

CULTURA



I SEMINARI DEL NUOVO CINEMA PALAZZO
Oggi alle 17 a Roma, presso il Nuovo Cinema Palazzo in piazza dei Sanniti a San Lorenzo, inizia il ciclo dei seminari «Dalle pratiche del "comune" al diritto alla città» promosso in collaborazione con l'Istituto Svizzero

di Roma e dalla Libera Università di Roma (Lum). Al primo incontro interverranno Ugo Mattei e Paolo Maddalena sulla «genealogia della proprietà». Tra gli ospiti dei prossimi incontri ci saranno, tra gli altri, Paolo Grossi (23 aprile), il filosofo Etienne Balibar (21

maggio), Stefano Rodotà e la sociologa urbana Saskia Sassen (a giugno). Gli incontri si terranno al Nuovo Cinema Palazzo, Villa Maraini (sede dell'Istituto Svizzero di Roma) e il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università La Sapienza di Roma.

SCAFFALI • «Te la racconto così. Storie in forma di favole» di Cetta Petrollo, per Perrone editore

Cronache di un'infanzia tra hula hoop e focacce

Maria Grazia Calandrone

La voce di Cetta Petrollo è decisamente coinvolgente, anzi seducente. È una voce confidenziale che parla alla prima persona del lettore e lo «torna» un bambino che ascolta le favole. Con *Te la racconto così* ci muoviamo, infatti, dentro la ricostruzione di un mondo, anzi: nella restituzione di un intero mondo in forma di favola, composto forse per accompagnare la degenza di un figlio, tanto è il tono di divertimento, di amore e leggerezza che sottende a ognuno degli scritti.

Si sa che il mondo della nostra infanzia ha sempre connotati favolistici, si sa che la nostra preistoria personale resta sempre legata indissolubilmente alle fantasie e alla magnitudine del mondo nello sguardo infantile. Petrollo ha il pregio di restituire appunto un mondo gigantesco, pieno di cose reali ma, nello stesso tempo, fatto visto dalla lentezza del tem-

Passeggiate liriche che trasfigurano il mondo in un libro composto forse per accompagnare la degenza di un figlio

po e dall'epoca invece di bassa storia corporale e di bassa esperienza emotiva alla quale fa riferimento.

Quando siamo bambini, soprattutto, abbiamo grande fiducia nelle cose. I bambini prendono per «vere» tutte le parole. Bisogna stare attenti a parlare, con i bambini. Se dici «orco» loro lo vedono, se dici «sole», lo vedono altrettanto. E la loro giornata s'incupisce o s'illumina attraverso le nostre parole. I bambini credono alle parole e alla indiscutibile realtà delle cose.

Ebbene, il meccanismo di questa dinamica di fiducia e confidenza appare con smagliante evidenza paragonando la poesia - che in Petrollo diremmo lo stadio «adulto» della scrittura - e la sua prosa «infantile», fase della aderenza al mondo e della fiducia che le parole nominano esattamente la cosa che indicano, fenomeno che alla poesia o sfugge - come in Sereni o in Brodskij - o non interessa affatto, come in Petrollo e nella lunga serie di poeti che mescolano al mondo l'interiorità, che filtrano la realtà attraverso uno sguardo ormai consapevole della lontananza del mondo e della sua incessante sequenza di perdite. Petrollo poetessa non manifesta alcun attaccamento alla cosa verbale, fa cadere la parola come si lasciano cadere gli oggetti camminando verso una meta che si sposta sempre un passo più avanti: la sua scrittura scivola dal corpo, è qualcosa che ella vuole lasciare in sua vece a testimoniare un passaggio.

La poesia di Petrollo vive di una sintassi destrutturata dal farsi della vita, esibisce una registrazione da sismografo degli eventi, in diretta - e i veri flutti che noi domina partecipano a una religione del niente davanti al sorgere lento della morte come un fenomeno solare, fino al raggiungimento di un fermo inno alle cose che ricorda la *Natura morta* di Isosf Brodskij, la cosificazione del corpo del poeta che non aspira ad altra eternità che a quella di un oggetto: polveroso e dotato di spigoli e di una intimità quasi completamente vuota, sicuramente indifferente. La poesia di Cetta Petrollo non intende affatto riprodurre il mondo «per quello che è» ma lo pesca dal mare della mente e lo passa al setaccio della vita: biologica e insolente, beffarda e malinconica, fatta anche di *focaccia al formaggio*, di *peste* e di *hula hoop*, motivata, insomma, dall'esperienza particolare e circoscritta del vissuto.

Nelle sue *passeggiate* liriche assistiamo infatti alla trasfigurazione che i senti-



menti operano sul mondo: il mondo appare e lampeggia, si manifesta e viene mescolato a una emersione di ricordi e di fantasie, di proiezioni al futuro, è come continuamente sovrappreso dalla emotività della scrivente. Proprio come quelle stampe incise due volte da due immagini diverse: una che fende l'acqua come un faro interiore e l'altra che è il mero faro di Genova - e quell'amore che chi sa se è vero o si proietta - tanto è grande - adesso fuori di noi e attraversa il mare con il nostro corpo: eretto e acrobatico, sebbene mortale. Nella poesia di Petrollo la parola *pietà* fa tutta la differenza: *pietà* di sé, *pietà* di un altro, *pietà* di sé e di un altro avvinti da uno stesso destino di mortali.

Nella prosa invece - e in particolare nella prosa mimetica di *Te la racconto così* - il mondo è vivo e vero, è precedente, antecedente al lutto, ed è esattamente quel che è. O meglio, quel che era, con i suoi oggetti *vivi*, quando era, con le sue *mogli* in contatto animale e spaziale con i cicli vitali. Quando racconta degli antichi legami familiari la sua è un po' s'incrina fra la malinconia, sembra fare riferimento a un perduto universo di relazioni intense, sebbene quasi mute, fatte di un sottinteso codice segreto di reciproche rassicurazioni.

Leggendo questi racconti anche il lettore che abbia superato una certa soglia anagrafica torna felicemente bambino, si immerge nel mondo della propria stessa infanzia, quasi nella *cronaca* della sua propria infanzia - di vinai, baracchini e mamme giovani - comunque condotta con stile radioso e accattivante, senza al-

tre malinconie da bel mondo che fu. Così è nella storia che dà il titolo al libro e racconta con tenerezza della solidarietà umana di fronte all'impeto del destino. Così è nella bella trovata sul cavatappi della morte, impossibilitata dalle moderne cure mediche a falciare una vita di netto; e così se ne deve stare lì, sorella morte, a stappare la vita a poco a poco, con pazienza e fatica, disorientata dal nostro testardo accanimento terapeutico, dalla nostra tutta contemporanea incapacità di *lasciar andare*.

In entrambe le forme della scrittura, poetica e prosastica, però, Cetta Petrollo afferma l'urgenza di un interlocutore. L'autrice è sempre in dialogo, ha bisogno degli altri, le persone le piacciono e ne avverte una necessità che definiremo «seria»: profonda e seria. Anche questa esigenza di dialogo motiva la mimesi del suo linguaggio che, nel caso in cui si rivolga a un'infanzia, ridiventa infantile, si chiarifica come lo sguardo limpido della vita infantile.

Prendiamo dunque questo volumetto come un atto di gioia e di fiducia nel mondo, come l'atto di amore di un adulto che con le mani porga la conoscenza di una sfera - di un mondo intatto - a una generazione del futuro, che a sua volta stia facendo esperienza del reale: di un reale diverso, senza gitane e quadri di tempesta da esporre nei salotti borghesi ma - lo speriamo - con gli stessi legami familiari, affettivi, vitali, con la stessa radiosa propulsione alla vita.

Forse libri così, se non lo cambiano, servono a leggere il mondo, come gli scrittori di una volta, perché restituiscono una memoria che possiamo adoperare come pietra di paragone con quest'oggi *senza scrittori*, per ricordare, a proposito, il titolo del bel documentario critico di Cortellesa-Archibugi sull'industria del libro: in «quest'oggi» uno scrittore come quelli dei quali scrive Cetta, che avesse la pretesa di guadagnarsi un dignitoso pane con la sua propria arte, sarebbe un reperto romantico, un simpatico intruso, un innocuo mattacchione - oppure veramente e propriamente un re, come il Pagliarini Elio che Petrollo Maria Concetta sposò e al quale dedica una tra le più belle e affettuose favole-memoria di questo libro fatto per amore.

8 MARZO IN MOSTRA

I vecchi merletti di Harbage Page

Tre giorni (oggi, domani e il 9) dedicati ai «Fili di Arianna», trame e visioni per l'8 marzo, con una serie di mostre, installazioni urbane, reading, concerti e proiezioni di film che si terranno a Roma in luoghi diversi (Casa della Memoria, Nuovo Cinema Aquila, Sala Santa Rita, Casa dei Teatri, Casa delle Letterature). Macramé, merletti, tessiture, trame, fili, segni che si intrecciano e si dipanano; il lavoro femminile, che ha attraversato la Storia come invisibile racconto per poi diventare opera d'arte è il tema che collega tutte le iniziative. Alla Casa della Memoria, l'artista Susan Harbage Page presenterà «Lo strappo della storia», con percorsi con merletti e i percorsi del filo a cura di Manuela De Leonardi. Una nuova identità si offre ai lavori femminili, superando gli stereotipi e rivelando una nuova realtà creativa. Alla Casa dei Teatri, Lidia Bachis proporrà il suo progetto «Le ragazze sono malinconiche e pazze», mentre il Nuovo Cinema Aquila ci saranno le opere di Luisa Montalto dedicate a «Merli e merletti». Alla Sala Santa Rita, si andrà dalla fiber art di Fulvia Lorenzutti e Beatrice Colabianchi alle raffinate interpretazioni di Mia Dvork e di Iolanda Ottavi. Infine, interamente dedicato alla poesia l'appuntamento dell'8 marzo alla Casa delle Letterature con letture di Maria Luisa Spaziani e Gabriella Scata tra le dalle opere delle poetesse Antonia Pozzi e Daria Menicanti.

FILOSOFIA • «Che cos'è il tempo? Einstein, Gödel e l'esperienza comune» di Mauro Dorato

L'irriducibile freccia del divenire

Alberto Giovanni Biuso

Una filosofia del tempo che voglia fondare se stessa sulla fisica del tempo deve affrontare in primo luogo i problemi e le tematiche che riguardano le due teorie della relatività - speciale e generale - e il secondo principio della termodinamica.

È quanto fa Mauro Dorato in *Che cos'è il tempo? Einstein, Gödel e l'esperienza comune* (Carocci, Roma 2013, pp. 138). I postulati sui quali si fonda la teoria einsteiniana dell'invarianza - definizione più esatta rispetto a quella di «relatività» - sono la costanza della velocità della luce e l'indipendenza della formulazione delle leggi fisiche da un sistema specifico di riferimento. Questo fa sì che per il nostro cervello tutto ciò che accade entro un raggio di novemila chilometri simultaneo. Il presente sarebbe quindi un effetto locale, che non si estende a distanze cosmiche. Un'altra conseguenza della velocità finita della luce è che il presente è sempre *passato*, poiché per quanto piccolo sia lo spazio che ci separa dagli oggetti e dalle persone che abbiamo intorno, la nostra percezione degli enti che ci sono e degli eventi che accadono non può essere istantanea: «Il tempo in cui avviene un evento non coincide con il tempo in cui noi lo percepiamo, e il presente assoluto di un evento fisico in relatività coincide con l'evento stesso».

Il presente fisico oggettivo sarebbe il cosiddetto «presente di Alexandroff», una struttura a diamante nella quale un ente è «spazialmente molto grosso» perché «temporalmente esteso», esattamente come il presente della nostra esperienza, ciò che spiega finalmente come mai due osservatori condividano il loro presente: essi difatti hanno in comune una parte immensa del loro presente interattivo. A quest'ultima ipotesi, Dorato sostituisce una più ampia e



meglio fondata struttura conica del tempo, illustrata nel libro con molta chiarezza.

Il secondo principio della termodinamica e il concetto di entropia sono spiegati con riferimento all'energia inutilizzabile per un lavoro a causa dell'equilibrio termico. La discussione su questo tema è accurata e conseguente. Stupisce però che non vengano ricordati i fondamentali studi di Ilia Prigogine su termodinamica e freccia del tempo. Se la freccia temporale è intrinseca alla struttura stessa dell'entropia - ciò che fa sì che un bicchiere rotto non si ricompone mai spontaneamente nel bicchiere integro o che il latte e il caffè mescolati nel cappuccino non si possano più separare negli elementi originari -, la relatività sembra invece ridurre il tempo a un elemento illusorio. Negazione che diventa ancora più radicale in Gödel, per il quale il tempo è soltanto ideale, è una struttura della mente umana e non una caratteristica

delle cose fisiche.

Nella relatività e nella logica/fisica di Gödel sembra dunque ripresentarsi la logica di Parmenide, per il quale il vero divenire temporale non è soltanto quello qualitativo o quantitativo - il raffreddarsi di un liquido caldo, l'invecchiare di un umano, il crescere di un albero - ma è il divenire assoluto, «l'accadere o venire in essere degli eventi» ed è questo divenire che Gödel esclude.

Dorato mette in relazione tali tematiche fisiche con due concezioni filosofiche del tempo quali il presentismo e l'eternalismo. Il primo si incentra sull'attimo, il secondo si amplia alla storia del cosmo. Per il presentismo esiste soltanto ciò che è presente - come affermò con chiarezza Agostino -, per l'eternalismo non si dà alcun momento presente ontologicamente privilegiato; dire *ora* o *allora* è come dire *qui* e *là*. Si può quindi parlare soltanto di prima e do-

po, non di passato, presente e futuro: «Per questi motivi, la teoria B del tempo è tipicamente associata alla teoria della relatività, le cui implicazioni e presupposizioni filosofiche sono l'oggetto di questo libro».

L'intenzione dell'autore è invece di «accogliere nella nostra mente in modo equanime tutte e tre le determinazioni del tempo: passato, presente e futuro». L'obiettivo è ambizioso e consiste nel coniugare la fisica relativistica con il senso comune del tempo. L'articolato itinerario intende superare l'alternativa tra esistenza soltanto mentale e antropomorfica del tempo o incompletezza della fisica nel dar conto dell'ontologia del tempo. Diversamente da altre interpretazioni, Dorato evidenzia come nella relatività speciale una scansione temporale oggettiva comunque si dia e non è corretto interpretare l'eternalismo come un «universo in blocco» nel quale tutto è simultaneo. Non si può quindi affermare che la relatività speciale escluda il divenire temporale assoluto e, poiché anche nella relatività generale continua a valere localmente la struttura della relatività speciale, è l'intera teoria dell'invarianza a non risultare in contraddizione con la realtà del tempo.

Dopo aver in questo modo analizzato argomenti a favore e contro l'esistenza oggettiva e non soltanto ideale del tempo, l'analisi perviene alla certamente condivisibile conclusione «che la freccia del divenire è primitiva e irriducibile» e che essa «fonda quella causale, mentre quest'ultima fonda quella della nostra esperienza e, tramite il principio della causa comune, anche quelle fisiche dell'entropia e della radiazione. In una parola, l'asimmetria fondamentale dalla quale tutte le altre direttamente o indirettamente dipendono è quella del venire in essere in successione, un fatto metafisico che non può essere ulteriormente analizzato, ma è al contrario presupposto anche dall'ontologia della fisica relativistica classica».

Aver mostrato che anche l'ontologia di una delle teorie fisiche oggi ancora dominanti - la relatività - presuppone il fatto metafisico del divenire temporale è il maggior merito di un libro rigoroso nelle sue formulazioni e sempre critico nella sua metodolo-